l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Apartheid italiano

GIANNI CUPERLO

Una «ragazzata». È stato definito così nella piccola chiesa di Villa Literno, davanti ai suoi compagni ed amici, l'assassinio di Jerry Essan Masslo. Non c'entrano il razzismo, l'odio, il pregiudizio. Quando migliaia di immigrati «invadono» una comunità già segnata da condizioni di vita difficili anche «gli eccessi» debbono essere considerati una reazione naturale di qualche minoranza sbandata.Ma è proprio questa logica delle «sbandate» e delle «ragazzate», questa filosofia giustificatoria e tutta tesa ad assolvere e ad assolversi che non è possibile condividere.

Katuso Sambu viene dal Senegal e ci dice: «Sì, forse erano solo dei briganti. Ma quei colpi sparati al torace di Jerry li hanno fatti partire perché in quel momento davanti ai loro occhi avevano visto un animale. Sì, perché noi che viviamo qui dentro, in queste condizioni, siamo uguali agli animali e, si sa, i cani si possono ammazzare». Katuso Sambu ha ragione. Ha ragione a dire che Jerry Essan Masslo rappresenta la nostra fetta di apartheid. Negarlo ostinatamente con la miopia ipocrita di chi si sottrae alla realtà ci condurrebbe poco lontano.

Poco più di un anno fa quei ragazzi sfruttati nelle campagne di Villa Literno, Mondragone, Castelvolturno, avevano costituito un loro coordinamento; il coordinamento delle comunità africane della zona Domizia. Scrivevano nel manifesto-appello: «Noi, africani delle comunità dell'area domizia vogliamo restare per contribuire al futuro del vostro paese, per costruire insieme il vostro ed il nostro benessere in un clima di pace, di solidarietà, di uguaglianza, di libertà e di giustizia sociale». Chiedevano l'applicazione corretta della legge 943 sulla regolarizzazione dei lavoratori immigrati, invocavano i diritti di una costituzione che non opera distinzioni sulla base del colore della pelle. Ed avevano scelto un titolo per quell'appello. Un titolo che allora suonava quale monito ma che oggi diviene denuncia: «...prima che sia troppo tardi».

«...Prima che Jerry venisse assassinato come un animale», diciamo noi adesso.

Ecco perché non c'è posto per sagge e colte disquisizioni teoriche sui rischi di un «nuovo» sotterraneo razzismo. Perché in realtà tutto era già scritto e tutto era già stato previsto. Perché migliaia e migliaia di ghanesi, sudafricani e senegalesi non da ieri dormivano accalcati a decine in pochi metri quadrati, senza servizi, senz'acqua, senza un permesso di soggiorno. E perché Jerry e tanti insieme a lui, con in tasca un diploma di scuola superiore e nella mente il ricordo di un bambino di sette anni ucciso dai razzisti sudafricani, stava curvo in campagna dodici ore al giorno sfruttato due volte, lavoratore sottopagato e nero discriminato. Tutto era scritto – vero on. Gava? – fino dai lunghi mesi durante i quali il governo ha lasciato inapplicato il 90% di quella legge dello Stato che doveva sanare e regolarizzare la condizione di questi cittadini.

E quando qualcuno, più incosciente e coraggioso degli altri, con nella mano un permesso di soggiorno chiedeva di raccogliere pomodori pagato «come un bianco» veniva cacciato e umiliato. Perché quell'esercito di manodopera nera a basso costo, accatastata e sola, è un parte del nostro sano mercato, è un pezzo dell'economia che tira, è un peso – io credo e denuncio – che sta tutto sulla coscienza di chi ci ha governato.

Jerry voleva ottenere lo status di rifugiato politico ma non poteva perché tutta la materia è ancora regolata da una legge di polizia del 1921 che consegna una sostanziale delega alle autorità. No, allora davvero nessuna formalità è concessa. Puniamo i colpevoli, cercando a fondo i legami di questa vicenda con gli interessi che la camorra da tempo difende anche su questa rete di violenza e sfruttamento. Ma che la rabbia e il dolore diventino denuncia e lotta contro una politica ipocrita e colpevole di pulirsi la coscienza dalle sue responsabilità.

Esistono delle priorità precise: una nuova legge sull'ingresso e sul soggiorno, la garanzia dei più elementari diritti civili e sociali, primo tra tutti quello all'assistenza sanitaria. È necessario pensare ad una immediata sanatoria che regolarizzi quanti clandestinamente già oggi si trovano nel nostro paese. Ma, insieme a tutto ciò, non è possibile non farsi carico, qui e subito, della domanda di sopravvivenza dignitosa che migliaia di questi ragazzi rivolgono a noi tutti.

Il diritto ad un letto, ad un pasto caldo, ad un riparo per la notte che non sia una casa diroccata comporta, certo, ancora una volta l'intervento dello Stato e delle sue strutture, ma allo stesso tempo ci chiede un balzo di qualità visibile sul terreno di una solidarietà operativa che possiamo e dobbiamo mettere in atto.

Quante «Villa Literno» ci sono nel nostro paese? Pensiamo allora a progetti, anche di piccole dimensioni, tesi ad offrire alcuni servizi elementari.

Dove ciò è necessario apriamo le nostre sezioni di partito ed i circoli della Fgci. Facciamoli divenire i punti di riferimento «fisici» per tanti che non hanno nulla.

Diverranno, allora, ne sono certo, anche canali di comunicazione e dialogo; l'espressione di un calore umano tante volte più desiderato di un saggio articolo di fondo. La multirazzialità – questa grande sfida politica, sociale, culturale – comincia anche da noi e dal nostro modo di vivere e conoscere gli altri.

E forse facendo così, potremo sfilare in ottobre alla grande manifestazione nazionale contro il razzismo caricati di una motivazione in più; quella che tanti nostri amici cattolici chiamano la «condivisione» di un'esperienza umana.

La storia reale delle lotte di emancipazione e dei suoi insuccessi
Obiettivo: né un cittadino che non sia un uomo, né un uomo che non sia cittadino

Liberazione e comunismo

BIAGIO DE GIOVANNI

1. Parliamo dei nostri problemi in presenza di novità sconvolgenti ad Oriente: il «comunismo reale» va esaurendo un intero ciclo della sua storia. Perché insistere, pure terminologicamente, su questa impostazione, anche dopo le riserve di tanti autorevoli compagni? Cominciamo dai termini. Si intende bene che comunismo reale non significa comunismo realizzato: nemmeno Brezhnev – è stato detto – giungeva a una simile diagnosi. Quell'espressione, tuttavia, aiuta a fare chiarezza. Essa indica che è giunto a un compimento e a una crisi quel sistema di organizzazioni statali governato e dominato in maniera assoluta o prevalente da gruppi dirigenti comunisti e da apparati di partiti comunisti. In questo senso, non abbiamo altra esperienza di comunismo da questa; in questo senso, parlare di comunismo reale significa far battere l'accento sul punto dolente e veramente significativo di tutta la questione, depurandola da quella ambiguità che può nascondersi dietro la frase: il comunismo non c'è, non c'è mai stato, ma ci sarà... Quante volte non abbiamo criticato, sia pure con tutta l'autonomia critica che possiamo rivendicare, in questa direzione! Quante volte non abbiamo spostato in avanti, in un futuro spesso giudicato inevitabile, la realizzazione nelle cose di questa grande e nobile parola preparata, alla lontana, da drammatiche e terribili esperienze!

Dobbiamo invece cogliere in pieno il senso e la portata di ciò che sta accadendo: nei frantumi di queste grandi organizzazioni di Stati noi possiamo leggere il senso di un fallimento, di fronte alla cui dimensione si deve assumere un atteggiamento che comprende sia riflessione sia iniziativa politica. In che senso, fallimento? Non mi importa qui tanto sottolineare le miserie, le arretratezze, e i drammi sociali e politici in cui milioni di uomini sono coinvolti. Non le sottovaluto, naturalmente, ma a tutte queste cose potrebbero sempre contrapposti non solo le miserie di altre parti del mondo ma le modernizzazioni, i progressi, le potenzialità che pure ci sono. Il fallimento riguarda anzitutto la storia politica del comunismo reale, ove per storia politica intendo il ruolo mondiale che questa idea e questi Stati hanno avuto o cercato di avere nella storia del Novecento. Non si tratta evidentemente di cosa da poco, ed è anzitutto ciò che profondamente distingue l'esperienza del comunismo da quella di altri totalitarismi che hanno infettato soprattutto la storia d'Europa. Rivoluzioni politiche e rivoluzioni sociali, movimenti e organizzazioni di masse, volontà di emancipazione si sono svolti spesso nell'orizzonte del comunismo, a parte la storia dell'Urss come potenza mondiale dopo il secondo dopoguerra. È tutto questo che niente di meno si è concluso. È questo ruolo mondiale che non c'è più. È questa finalità complessiva che si è dissolta nei bagliori di crisi tragiche ed aspre. Non ci sono più rivoluzioni sociali e politiche che si muovono dietro quel «nome».

Che nascerà da questo mondo che si va disgregando e allontanando dalla sua unità? Nasceranno sicuramente esperienze differenziate e anche lontane fra loro; già adesso si vede che la Polonia non è l'Ungheria e l'Ungheria non è l'Urss e che altri Stati forse si rinchiuderanno in esperienze di repressione per bloccare l'immane volontà di liberazione che il comunismo al potere ha chiuso in se stesso e schiacciato. Sarà necessaria grande attenzione e capacità di distensione, perché si tratta di problemi che riguardano profondamente noi, l'Europa, il mondo; e di certo in quei crogiuoli e nuovi laboratori sociali e politici si rivedranno spezzoni di culture, di idee, di organizzazioni che sono state e sono tuttora parti della storia reale di questi paesi. Rinasceranno, stanno rinascendo, anche pericolosamente, nazionalismi ed etnie; finirà progressivamente l'omologazione d'apparato senza che nasca necessariamente l'omologazione nel mercato; si costituiranno mercati determinati (per usare l'espressione di Gramsci ripresa da Ingrao), che significherà anche intenzioni e ideali di classi dirigenti e mobilità e messa a rischio di tante cose. Ma certo, l'unità di un mondo è finita. È forse inutile avventurarsi in una futurologia. Quel che va affermato oggi è la fine di una filosofia della storia che si è fatta politica, che si è tramutata in apparato e Stato, che ha guidato grandi masse umane e avanguardie dirigenti.

Biagio De Giovanni

Gli inviti «dorotei» a non riflettere

Questo conta molto per un partito comunista che continua a definirsi tale, perché la conclusione di una storia politica mette, sicuramente in gioco culture e protagonisti che di questa storia sono stati parti decisive. Potremmo fare a meno di compiere questa riflessione? Credo che sarebbe un segno di debolezza, non di forza, dal momento che il Pci è tante cose al di là di quella vicenda, e che sta avviando uno sforzo per ridefinire la sua collocazione nazionale e internazionale. Si tratta di un dovere che ho già definito etico-politico, nel senso che riguarda l'identità di una grande forza collettiva che si chiama e continua a chiamarsi comunista. Non credo dunque che vadano accolti gli inviti di stampo *doroteo* che stranamente convergono con le zone di più ferreo dogmatismo che ancora permangono fra noi. La discussione su Togliatti ha per me questo senso. Non si tratta ovviamente (ed è così ovvio che è quasi penoso doverlo ripetere) di strumentali rifiuti, ma di una chiarezza che dobbiamo a noi stessi nella ridefinizione complessiva dell'attualità del Pci, quando la scena del mondo volta pagina. Vanno superate, credo, le reticenze che ci sono state nel coniugare il fermo rigetto dello stalinismo, che ci appartiene da tanto tempo, con la ricerca e il giudizio su quella parte della cultura, della storia e della strategia del Pci che si possono ricostruire e comprendere solo in quell'orizzonte. In questo senso, la discussione su Togliatti e sulla storia d'Italia è seria, importante, non catechistica e scomunicante, ma ideale e politica.

2. Tutta la storia del mondo è destinata a riaprirsi. È difficile ad esempio immaginare quali effetti è destinata ad avere su quella composita realtà che si chiama «Occidente» la fine storica del comunismo reale. Si può intravedere anche qui una liberazione di frontiere e confini che apparivano saldamente costituiti nella speculare contrapposizione ad un mondo. Non parlo solo e tanto di confini geografici, ma di culture e valori che possono rivitalizzarsi nella nuova fluidità dei processi. Anche da noi, in Europa, la crisi di idee e di forze è gravissima e si stenta a vedere chi possa interpretarla e dare ad essa la svolta necessaria sia ai sistemi politici sia a quelli ideali. La caduta del monolitismo ad Oriente riapre una interrelazione e una interdipendenza che sarà gravida di conseguenze e si rifletterà necessariamente in una modificazione di tutta la storia europea. Quali forze potranno interpretare questa congiuntura nuova? Non è affatto un interrogativo retorico, e devo dire con franchezza che mi preoccupano non poco posizioni come quelle espresse da Marramao (su «l'Unità» di domenica) che esprimono una pressoché illimitata apertura di credito nei confronti dell'iniziativa del papato polacco e del suo tentativo di ricostruire le «radici» dell'Europa cristiana. Non dico che si debbano chiudere gli occhi dinnanzi a una iniziativa così dirompente, ma che bisogna piuttosto sviluppare le armi della critica, delineandosi chiaramente in essa la matrice di un nuovo integralismo, di una pesante antilaicità del peggiore stampo antimoderno, e infine di un inaccettabile interventismo politico della fede.

Marramao, piuttosto, ha ragione nell'osservare che di fronte a tanto dinamismo la sinistra europea continua a lavorare nel proprio orticello. Io però qui sono più fiducioso sul futuro. Ho l'impressione che essa si stia risvegliando da un lungo sonno dogmatico (che ha coinvolto tutti, anche noi) e che stia rimettendo in discussione molto della sua posizione classica e tradizionale. La ricerca è più sulla cultura e sulle idee che sull'economia e sui rapporti di produzione, ma proprio questo è necessario oggi per andare oltre il vecchio economicismo e rimettere in campo forze di emancipazione e di liberazione le più differenziate. Nella nostra dimensione italiana, il Pci si presenta sulla scena come una di queste forze, avendo sempre costituito, nelle idee e nei fatti, un principio di emancipazione e di critica. Altro che esaurimento di un ruolo o sua riduzione tutta funzionalistica! Ma non siamo «unti del signore» e abbiamo tanti carichi antichi sulle nostre spalle.

I compiti del partito riformatore moderno

I compiti sono politici e assai determinati: il Pci, ad esempio, non potrà portare avanti se non enfaticamente il proprio ruolo sovranazionale e internazionale se non riuscirà a precisare il proprio ruolo nazionale di partito riformatore moderno ricostituendo un punto di vista sulla storia d'Italia, in relazione con culture idee e gruppi sociali spesso sacrificati nel passato. L'intreccio fra dimensione nazionale e sovranazionale è quanto mai stretto: la nostra democrazia è a un punto critico rispetto all'Europa e ciò è anche dovuto al fatto (su cui gravano responsabilità di *tutti*) che mai la sinistra è riuscita a portare il suo autonomo contributo di governo alla storia d'Italia. Che la situazione sia giunta a questo punto critico ora molti lo vedono e non è necessario qui ricordarne le ragioni e le clamorose evidenze di ogni giorno. Al Pci non spettano certo compiti euforici di salvezza del paese, ma – questo sì! - contributo alla costruzione paziente e insieme rapida di una svolta riformatrice di un sistema politico e civile assediato ormai dalla possibilità della propria degenerazione. Il Pci può lavorare a questo compito con la massima libertà, come mai nel passato, alla condizione di legare la sua battaglia nazionale ad un nuovo e moderno internazionalismo. Esso si è saldamente collocato nell'Europa moderna, in quella Europa che deve ripensare il proprio ruolo laico e democratico guardando al nuovo Oriente che si delinea e al tragico Sud che la *invade* rompendone simbolicamente i vecchi confini. L'Europa deve rimettere in movimento le proprie riserve ideali, e la sinistra – il socialismo e non solo esso – ha in questo senso responsabilità e compiti tutti particolari: essa deve smentire il suo statalismo e il suo burocratismo senza cedere il campo al far-west neoliberale (Serra, è proprio questa l'espressione!) che mira alla omologazione di tutto in un mercato senza storia.

Il Pci è in questa visione e fra queste forze. Se non è retorica, la sua appartenenza al socialismo europeo non può che significare relazioni, confronto, raccordi non casuali, apertura di nuovi collegamenti, capacità di dare il proprio contributo, anche quello possibile per la propria specifica storia e cultura, al rinnovamento e alla ripresa di tutto il socialismo europeo. Qui non vale più nessuna vecchia o nuova doppiezza: siamo in una battaglia comune di cui vanno colti i tratti nazionali, ma la battaglia è appunto «comune» o altrimenti non è, è destinata ad essere perduta.

Se dovessi indicarne un tratto che non a caso è tutto dentro la storia della grande cultura democratica europea e al quale poco, assai poco, si è stati in grado di aggiungere dopo, indicherei la battaglia per collegare in modo nuovo i diritti del cittadino e i diritti dell'uomo, l'emancipazione politica e l'emancipazione umana, secondo la grande intuizione di Rousseau alla quale Marx si ricollegò. Siamo ancora fermi a questo nodo essenziale intuito da due fra i grandi profeti della democrazia moderna: vi siamo fermi, perché ad Oriente la battaglia che fu all'origine per l'emancipazione umana si è terribilmente rovesciata nel proprio contrario realizzando forse il più tragico paradosso della storia moderna, e ad Occidente (anche nella nostra civilissima Europa dove riesplode il razzismo) la cittadinanza è spesso rimasta un dato formale e a se stante, una sorta di riconoscimento nominalistico che si è sperduto nelle pieghe delle più tragiche contraddizioni sociali. E non parliamo, su questo, di quei mondi dove né umanità né cittadinanza riescono a vivere.

La battaglia che si combatterà nel futuro sarà per questo collegamento: né cittadino che non sia uomo, né uomo che non sia cittadino. E sarà una battaglia senza palingenesi, nella quale soprattutto mezzi e fini dovranno fare tutt'uno, e il futuro dovrà già essere, continuamente, nell'attualità. Quanto oltre le vecchie tradizioni! Quanto oltre, soprattutto, quella terribile infezione dello stalinismo che ha agito nella cultura (e so bene di esprimere un paradosso che può apparire persino cinico) in modo ancora più profondo di quanto non abbia agito nella realtà politica. Di esso, delle sue propaggini, bisogna definitivamente liberarsi, soprattutto chi crede di esserne libero ma continua, in ultima analisi, a ragionare nel suo orizzonte.

Intervento

No, così non si discute il passato e il presente del Pci

LUCIO LIBERTINI

In questo scorcio d'estate nell'area comunista si è aperta una discussione su alcuni temi fondamentali, in termini e con un taglio che suscitano non poche preoccupazioni. So bene che i militanti e i dirigenti comunisti possono avvalersi delle sedi istituzionali di partito per sollevare e discutere tali questioni; ma ritengo egualmente giusto intervenire, perché, a questo punto, sarebbe per lo meno strano che, in un dibattito a tutto campo, solo certe voci non si udissero.

E, per essere concreto, mi riferisco a quattro questioni rilevanti, che, forzatamente, per ragioni di spazio, devo toccare solo con brevi accenni, e che mi appaiono tra loro connesse.

1) Debbo prima di tutto esprimere una netta riserva sul modo nel quale è stato risollevato il problema di Togliatti. A questo riguardo non devono esserci equivoci. Antistalinista da sempre, assai prima del '56 di Giolitti, anche se l'antistalinismo non mi ha mai portato ad accettare le posizioni della destra socialista, nel passato ho discusso apertamente e con accenti fortemente critici la politica di Togliatti, al punto che, quando nel 1972 il Psiup confluì nel Pci, la mia adesione venne inizialmente bloccata dalla segreteria comunista, adducendo tra le altre ragioni un mio scritto su Togliatti del 1966 (il dibattito fu pubblico ed è registrato nella raccolta di *Rinascita*). Né io davvero rinunzio a tutto quello che ho scritto e detto. Ma a me sembra che i conti con lo stalinismo, con il dogmatismo, e con i lati oscuri della storia del partito siano stati fatti ormai largamente. E, non avendo il complesso del «pentito», trovo strano che si voglia percorrere la via di una liquidazione del passato, buttando via, come si dice, il bambino con l'acqua sporca del bagno: la vicenda sociale e di classe attorno alla quale ruotò la storia del partito in quegli anni, e l'opera stessa che Togliatti, tra grandi difficoltà e contraddizioni, dalle tesi sul «partito nuovo» sino al memoriale di Jalta, condusse per dare al Pci un nuovo orientamento. Tutto ciò non giova né alla verità storica (anche la più amara), né alla nostra lotta, in una fase nella quale l'avversario non ci chiede davvero una onesta e impietosa revisione critica, ma l'abiura e un totale sradicamento sociale e ideale.

2) Le preoccupazioni che questo episodio suscita, si accrescono per il modo nel quale diversi interventi sull'*Unità* hanno trattato la sconvolgente vicenda della Polonia e dei paesi dell'Est. Anche qui, nessun equivoco. Considero questa vicenda una catarsi necessaria, ritengo da tanti anni fondamentale il ristabilirsi in quei paesi di diritti e di meccanismi democratici che rompano con ogni forma di dittatura. Ho ritenuto giusto sostenere non solo il comunista Dubcek, come è ovvio, ma anche il diritto di Solidarnosc ad esistere legalmente. Ma in diversi articoli dell'*Unità* spesso sparisce la distinzione tra il consenso allo stabilirsi della democrazia politica e un giudizio critico che deve darsi dei contenuti politici e sociali che non hanno nulla a che vedere con i nostri, e che, per una parte, giungono perfino a collegarsi con posizioni di clericalismo oscurantista. Se i polacchi vogliono essere governati da Solidarnosc, è giusto che così sia; come era giusto che gli americani potessero essere governati da Reagan. Ma la vittoria elettorale di Reagan non ci ha mai condotto a dargli ragione.

3) Debbo esprimere un netto dissenso dalla intervista di Paolo Flores D'Arcais, che ha il tono di una sentenza di tribunale sul Pci e sul nuovo corso, pubblicata sull'*Unità* in agosto. Non capisco quale sia l'autorità di questo personaggio. Ma in ogni caso non è accettabile la sua richiesta di trasformare il Pci in una sorta di organizzazione informale, e addirittura l'indicazione perentoria di una sorta di lista nominativa di prescrizione degli attuali dirigenti del Pci, bollati, con logica neostalinista, come nemici del «nuovo corso».

4) Sempre più frequenti sulle questioni ambientali sono posizioni che si ispirano ad un «fondamentalismo» ambientalista, che non abbiamo mai deciso sinora; in pratica la negazione dello sviluppo, anziché la definizione di un modello alternativo di sviluppo, la sostituzione della dialettica sull'ambiente alla dialettica sociale e di classe; ignorando che vi è un rapporto stretto, anche se certo non esclusivo, tra la logica di classe e la devastazione ambientale; e che la negazione dello sviluppo è una posizione reazionaria, che pietrifica le diseguaglianze e la emarginazione.

5) Senza alcun compromesso con me stesso ho sostenuto il documento congressuale e la soluzione politica del congresso. Ma ho inteso, e intendo, il nuovo corso come la definizione di una più netta e dinamica opposizione, fuori dal ristagno e dagli equivoci degli ultimi anni; l'identificazione piena di socialismo e democrazia nella logica di un rinnovato impegno per un radicale cambiamento sociale e politico; un intreccio tra il cruciale tema ambientale e il movimento sociale e di classe; l'apporto nostro originale alla costruzione di una sinistra europea rinnovata; l'impegno più forte in una battaglia contro le immense potenze finanziarie che avvolgono il mondo, al di fuori di ogni equivoco autoritario e statalista.

Se, invece, tutto ciò accenna a diventare la rimozione delle nostre radici ideali e sociali, la perdita della dimensione di massa del partito, e la sua trasformazione in una sorta di associazione radicale, l'identificazione con un estremismo ambientalista che, a ben vedere, è assai riduttivo rispetto alla dirompente questione ambientale, allora si è di fronte a qualcosa di diverso, e occorre discutere.

Mi si potrà obbiettare che devo attenermi ai testi ufficiali sulla politica del partito, e che ciò che si è aperto è solo un dibattito. Ma se si apre una discussione, allora tutte le voci presenti nel partito devono farsi udire.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Fratelli Sarfatti sarete riprocessati

Il compagno Vittorio Martinelli mi ha mandato, da Modena, un manoscritto quasi indecifrabile di tre secoli fa, tratto dagli Archivi della Cancelleria ducale. Contiene gli atti di un processo. Il primo, probabilmente, fra i procedimenti penali a carico di industrie inquinanti.

I fatti si svolsero nel borgo di Finale Emilia. Il primo documento d'archivio è la relazione del governatore di Finale, inviata il 12 luglio 1689 (trecento anni esatti) al Duca di Modena. Il governatore Carlo Barbieri riferisce che un cittadino, il tenente Onofio, ha denunziato i fratelli Sarfatti, fabbricanti di sublimato, perché il fumo della loro azienda chimica giungeva alla sua abitazione e lo intossicava. Aggiunge che ha ascoltato i testimoni pro e contro: il medico Cassina, il quale «ritiene che il fumo sia nocivo alla famiglia del tenente Onofrio», e un altro medico, il Quirici, che «concorre in dire che il fumo sia nocivo di sua natura, ma per la distanza di piedi 57 che è dalle fornaci dalla casa dell'Onofrio crede che non li possa apportare nocumento alcuno; e sebbene l'Onofrio e sua famiglia asserisca di essere stato spesse volte infermo, si vede però che ciò era ancor prima che si mettesse in piedi la fabbrica». Lo scrupoloso governatore, alle prese con due opposti pareri, non si fida dell'uno né dell'altro. Siamo, dopo tutto, nel secolo di Galileo, della scienza sperimentale. Riferisce al Duca: «Ho fatto metter fuoco (avviato la produzione, non incendiato!) al forno del vitriolo, et ho veduto andar talvolta, conforme lo spirar del vento, in casa dell'Onofri il fumo di esso forno, et esser fumo che puzza alquanto e che mi ha lasciato nella gola un poco di acrimonia».

Il secondo documento è la relazione del medico Cassina, che aggiunge due valutazioni sul danno: ai lavoratori, e alla vegetazione. Scrive che il materiale usato nella fabbrica «lo sprimentano che lo scavano nella miniera, i quali se bene lo cavano a cave aperte, per sottrarsi dalle di lui accerime esalazioni, tutta volta gravemente patiscono»; e che il fumo «non solamente agli uomini, ma anche alle piante stesse suol essere mortifero, come si riferisce esse successo a Francesco dal Monte, a cui il fumo le fece seccare tutti l'alberi del giardino»

Molte testimonianze, invece, smentiscono Cassina. Sono abitanti della zona, che depongono con giuramento che «non li è mai entrato in casa il fumo della fornace», che la vicinanza della fabbrica non ha mai «apportato alcun nocumento e puzza», e che al massimo «gli è venuto in casa un tantino di fumo, ma sottile, in modo che non offende». Stupiscono ancora di più altre testimonianze, dei lavoranti nella fabbrica Sarfatti, che dicono di aver «mescolato le composizioni, poste al fuoco, macinato il sale ed il vitriolo, né mai ricevuto nocumento alla sanità». Deposizioni numerose, formulate con parole quasi uguali, tutte assolutrici.

I documenti, per ora, finiscono qui. Avevo già sentito parlare di questo caso, e del processo che ne seguì. Il cittadino Onofrio era evidentemente tignoso, o influente, o ambedue, e portò in giudizio i fratelli Sarfatti. Il processo fu clamoroso, perché a difesa dei Sarfatti (forse fabbricavano anche esplosivi? oppure, appartenendo essi alla comunità ebraica che reggeva finanziariamente il Ducato, ebbero un sostegno particolare?) intervenne come legale un noto chimico, Bernardino Corradi, che era anche Commissario d'artiglieria dei duchi. Un cittadino contro l'industria, l'esercito, il potere. Un caso giudiziario nella fase di passaggio dall'alchimia alla chimica, dalla magia alla scienza, dalle lavorazioni artigianali alle produzioni industriali. L'interesse del processo fu accresciuto, all'epoca, dal fatto che di esso si occuparono, sia pure non direttamente, due testimoni d'eccezione. Uno era nientemeno che lo scienziato e filosofo Leibniz, che si trovava a Modena in quel tempo, e che parlò e scrisse sul caso all'altro testimone illustre: il medico Bernardino Ramazzini, che insegnava nella locale Università; e che proprio in quegli anni indagava su un argomento che le scienze mediche avevano fino ad allora trascurato: le malattie dei lavoratori

Qualche valido studioso, come lo storico Pericle di Pietro, ha riesumato questo processo. Ma gli atti non sono stati ancora pienamente rintracciati, e anche la rivista *Airone*, che ne ha parlato tempo fa, si è domandata. «come finì il primo processo per inquinamento?». In verità, il mistero non è così misterioso. Ho trovato, proprio nel trattato di Ramazzini *Le malattie dei lavoratori*, la conclusione: «Alla fine, i giudici dettero ragione al fabbricante e il vetriolo, assolto, fu dichiarato innocente. Se l'esperto del diritto in questo caso abbia ben giudicato, lo lascio giudicare agli esperti di scienze naturali».

Ho una proposta per Vittorio Martinelli, per i compagni di Finale e di Modena: rifacciamo il processo. Frugate ancora negli archivi; ricostruiamo in pubblico, con accurata documentazione e con perizie aggiornate, la vicenda del 1689, chiamiamo avvocati per l'una e l'altra parte in causa, e chiediamo a un collegio (o ai cittadini) di emettere una nuova sentenza. Senza pregiudizi. Ma ho l'impressione che i Sarfatti abbiano goduto allora di qualche privilegio. E i Sarfatti odierni?